TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12/05/2010 Il Sole 24 Ore	4
Sanzioni non tributarie incassate solo per il 25%	
12/05/2010 Il Sole 24 Ore	5
Censimento per il gettito sull'Ici «ex rurale»	
12/05/2010 Il Sole 24 Ore	6
Federalismo demaniale a rischio-svuotamento	
12/05/2010 La Repubblica - Nazionale	8
Gelo su sgravi fiscali e federalismo e la manovra si anticipa a maggio	
12/05/2010 Il Giornale - Nazionale	9
Il federalismo fiscale si farà con ceti medi e piccole imprese	
12/05/2010 Finanza e Mercati	10
Moody's «scopre» che a Venezia c'è il Casinò. E abbassa il rating	
12/05/2010 Finanza e Mercati	11
Federalismo demaniale già in aula	
12/05/2010 Libero - Nazionale	12
Con il federalismo fiscale si risparmiano 80 miliardi	
12/05/2010 Il Riformista - Nazionale	13
Dubbi sulla manovra e il giallo su Giorgetti	
12/05/2010 Il Foglio	15
Federalismo in coda	
12/05/2010 ItaliaOggi	16
Ora l'Europa spinge la manovra	
12/05/2010 ItaliaOggi	17
Conferenza delle Regioni: Formigoni nicchia, i leghisti Zaia e Cota gongolano	
12/05/2010 MF	18
Grana rifi uti per i Comuni, in ballo 150 milioni	
12/05/2010 La Padania	19
A qualcuno fa gioco insistere sullo stereotipo del Carroccio anticattolico...	

12/05/2010 La Padania	20
UNA VALANGA DI BUGIE SUL ECCO COSA DICE DAVVERO IL FEDERALISMO TESTO DELLA CEI	
12/05/2010 La Padania	21
Qual è il nostro timore più grande? Che non se ne faccia nulla	
12/05/2010 Il Sole 24 Ore - NordEst	23
Comunità montane a corto di risorse	
12/05/2010 Il Sole 24 Ore - Sud	24
Project financing, il nodo-gestione	
12/05/2010 Cronaca Qui Torino	25
L'Anci promuove l'educazione finanziaria	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

19 articoli

Riscossione. Le osservazioni di Corte conti sul 2008

Sanzioni non tributarie incassate solo per il 25%

Severo nel comminare le sanzioni, lo stato non sembra curarsi più di tanto di incassarle davvero, con il risultato che le cifre sontuose messe a bilancio calcolando gli accertamenti diventano decisamente più magre quando si guarda in cassa.

Nel 2008 le «entrate extratributarie da sanzioni» hanno superato di poco i due miliardi di euro, ma solo in teoria; il «versato di competenza», cioè le somme incassate dalle varie amministrazioni e girate al bilancio statale nello stesso anno in cui le sanzioni sono state erogate, hanno arrancato solo fino a quota 452,3 milioni, il 24,1% dell'accertato; e anche la serie storica non offre di meglio, perché negli ultimi cinque anni il tasso di riscosso sull'accertato è sempre oscillato fra il 22 e il 26 per cento. Nel 2009 i valori assoluti aumentano, in qualche caso in modo deciso, ma la distanza rispetto alla massa riscuotibile rimane imponente.

A mettere in fila i numeri è la corte dei conti, che nella delibera 8/2010 della sezione centrale di controllo diffusa ieri parla, tabelle alla mano, di «irrisoria capacità di riscossione di queste entrate», ed evidenzia un'efficacia «largamente insufficiente» da parte di un sistema che ciò nonostante si basa su «un imponente apparato organizzativo-logistico».

I capitoli del bilancio dello stato messi sotto osservazione dalla magistratura contabile sono tre, e riguardano le sanzioni inflitte dalle autorità giudiziarie e amministrative (escluse quelle che hanno a che fare con il fisco), i frutti dei beni confiscati e i verbali firmati da polizia e carabinieri contro gli automobilisti indisciplinati. La presenza di quest'ultima voce pesa sul conto totale di questi capitoli e alza la media delle riscossioni, perché più del 45% dei 548,4 milioni di euro chiesti nel 2008 da polizia e carabinieri sono stati pagati entro 60 giorni per evitare le spese aggiuntive che scattano con l'iscrizione a ruolo. Sul codice della strada, insomma, la tendenza al pagamento rimane alta, ma sul resto i buchi sono enormi.

Il primo problema, secondo la corte, è che queste sono considerate entrate "cadette", nonostante cifre di tutto rispetto che in tempi difficili per la finanza pubblica potrebbero avere un certo peso. I magistrati rilevano «una sottovalutazione di queste entrate», che porta a «una scarsa attenzione alle forme di previsione e stima» e a una «sottovalutazione delle attività che devono essere svolte dalle amministrazioni che ne hanno la gestione». La capacità di tradurre le sanzioni in incassi si fa bassa soprattutto dalle parti della riscossione coattiva, con il risultato che anche i calcoli complessivi possono essere gonfiati da crediti spesso difficili da trasformare in entrate reali.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Circolare Finanze

Censimento per il gettito sull'Ici «ex rurale»

Sergio Trovato

Entro il 31 maggio i comuni sono tenuti certificare il maggior gettito Ici derivante dai fabbricati ex rurali, di categoria B ed E e dai terreni oggetto di variazioni culturali.

L'incremento di gettito è quello contabilmente accertato nei bilanci di competenza relativi al 2006 e al 2009, a prescindere dal fatto che la riscossione dell'imposta avvenga in un'annualità diversa. Il maggior gettito deriva dalla differenza tra l'importo registrato per il 2009 e quello accertato nel 2006. Sono alcuni chiarimenti che ha fornito il Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, con la circolare n. 2/DF diffusa ieri. Oltre che dai fabbricati ex rurali, il maggior gettito per le amministrazioni locali è stato realizzato in seguito all'iscrizione in catasto delle unità immobiliari destinate a uso commerciale, industriale, a ufficio privato o a usi diversi, prima censite nelle categorie catastali E1, E2, E3, E4, E5, E6 ed E9, che presentano autonomia funzionale e reddituale, e da quelli appartenenti alla categoria B (convitti, collegi e così via) che sono stati rivalutati del 40 per cento.

Gli importi accertati vanno distinti in base ai tipi di fabbricati. Non vanno riportati gli incrementi del 2007 e 2008. Sono invece tenuti a indicare separatamente l'importo relativo al 2007 solo i comuni delle regioni Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta e delle province di Trento e Bolzano. Sono previsti due modelli per la certificazione. Il modello A deve essere utilizzato da tutti i comuni, a parte questi ultimi per i quali è stato istituito un modello B.

Questi modelli devono essere sottoscritti dal responsabile Ici o dal responsabile dei tributi e da quello del servizio finanziario, i quali attestano gli importi riguardanti le maggiori entrate. Nel caso in cui il Comune abbia affidato a terzi la gestione del tributo, il modello deve essere sottoscritto sia dal responsabile del servizio finanziario dell'ente sia dall'affidatario del servizio. Quest'ultimo però non deve apporre la firma sul modello qualora l'affidamento sia limitato alla sola riscossione dell'Ici.

La mancata presentazione della certificazione comporta la sospensione dell'ultima rata del contributo ordinario relativo al 2010, fino a che perduri l'inadempimento. Mentre per le regioni a statuto speciale e le province autonome la conseguenza è la sospensione delle somme che devono essere trasferite a titolo di rimborso del minor gettito Ici riferito alle abitazioni principali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si complica il percorso del Dlgs alla commissione bicamerale

Federalismo demaniale a rischio-svuotamento

LO STRALCIO Stop ai fondi immobiliari, dubbi di legittimità per l'attribuzione alle regioni di spiagge e laghi. L'alternativa è allungare i tempi

Eugenio Bruno

ROMA

Portare a casa nei tempi previsti un testo light oppure mantenere l'impianto originale e prendersi qualche giorno in più per superare tutti gli ostacoli? È il bivio davanti al quale potrebbero trovarsi il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli e i suoi tecnici. Al punto da essere stati costretti, nelle ultime 48 ore, a un tour de force di incontri, riunioni e approfondimenti. E oggi si replica. In ballo c'è la sorte del primo decreto attuativo del federalismo fiscale sul decentramento dei beni statali.

Proprio il demanio sembra lo scoglio principale in vista dell'emanazione entro il 21 maggio come previsto dalla legge 42 del 2009. Nello specifico quello idrico e marittimo, che - anziché essere solo elencato tra le poste disponibili come fa la versione originaria del dlgs - dovrebbe essere attribuito alle regioni, con gli introiti della gestione eventualmente girati alle province. Così da evitare quell'effetto "spezzatino" tra i vari livelli di governo denunciato sia dall'Agenzie del demanio che dal servizio studi della Camera.

Oggi forse la decisione. Che non appare semplice visti i problemi che nascerebbero sia dal punto di vista civilistico che delle concessioni idroelettriche. Da qui la richiesta dell'opposizione di separare la sorte del demanio dal resto dei beni statali (aree, terreni e fabbricati). Concentrando il primo decreto su questi ultimi e rinviando al prossimo la devoluzione di spiagge, fiumi e laghi. O, in alternativa, usufruendo dei 20 giorni in più che la commissione può chiedere (ma così si andrebbe oltre la scadenza del 21 maggio, ndr) e mantenendo l'unitarietà del provvedimento.

Di tutto ciò si è discusso ieri in un summit tra Calderoli, il presidente della commissione bicamerale di attuazione, Enrico La Loggia, e i relatori del federalismo demaniale, Massimo Corsaro (Pdl) e Marco Causi (Pd). Nel corso del quale sono stati sciolti altri nodi in vista del parere che l'organismo parlamentare dovrebbe cominciare a discutere da oggi e approvare entro lunedì 17. Uno su tutti: la riforma dei fondi di investimento immobiliari che il dlgs affidava a uno o più successivi regolamenti di delegificazione. A quanto pare però il decreto si limiterà a stabilire che, se nella procedura di valorizzazione e alienazione gli enti locali ricorreranno ai fondi immobiliari, questi dovranno essere comunque chiusi e a prevalente quota pubblica.

E c'è poi la procedura di attribuzione dei cespiti a comuni, province e regioni: per dare continuità al procedimento verrebbe previsto che ogni 12 (o 24) mesi lo stato raccolga le richieste motivate di attribuzione dei vari enti. Motivate perché gli aspiranti assegnatari dovrebbero anche indicare come valorizzeranno l'immobile a cui aspirano. Magari offrendo in permuta un edificio che potrebbe meglio soddisfare le esigenze delle amministrazioni statali.

Praticamente certo, invece, è l'inserimento nell'articolato di una clausola volta a destinare i proventi delle eventuali alienazioni immobiliari all'abbattimento del debito pubblico. Sia centrale che periferico. In una misura che deciderà il ministero dell'Economia e che potrebbe essere per l'85% a destinazione locale e per il restante 15% a indirizzo nazionale. Una misura caldeggiata nei giorni scorsi anche dall'Udc e nuovamente sollecitata ieri dal presidente della commissione Finanze di Montecitorio Mario Baldassarri.

Sulla riforma in generale si è soffermato invece il presidente della commissione tecnica per l'attuazione Luca Antonini. Durante l'audizione di ieri davanti alla bicamerale, Antonini ha fornito una fotografia del sistema attuale («ci sono 45 fonti di entrata per comuni e province, stratificate e su cui c'è un largo contenzioso») e spiegato perché a suo dire quello delineato dalla legge delega funzionerà: «Perché per la prima volta - ha chiarito - il meccanismo dei costi standard si accompagnerà alla leva dell'autonomia tributaria e finanziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DEL DECRETO**Demanio idrico e marittimo**

Il testo attuale si limita a citarlo tra i beni decentrabili. Le regioni invece vorrebbero che la titolarità venisse loro attribuita. Un'ipotesi che sembra trovare d'accordo anche il governo che attribuirebbe però i proventi della gestione di quello idrico alle province. Per l'opposizione la questione è complessa e necessita di un approfondimento

Fondi immobiliari

Al posto della delega per la riforma a uno o più regolamenti di delegificazione dovrebbe comparire l'obbligo, per chi decide di servirsene, di affidarsi a fondi chiusi e a prevalente quota pubblica

Il retroscena Con il giro di vite europeo si chiudono gli spazi per il Tesoro. Ecco quanto costa tagliare le tasse **Gelo su sgravi fiscali e federalismo e la manovra si anticipa a maggio**

Giorgetti: "Alcune misure possono entrare in vigore già quest'anno" Poi smentisce
ROBERTO PETRINI

ROMA - L'assalto speculativo all'euro presenta il conto anche all'Italia. Manovra rafforzata, anticipata per decreto entro maggio e con tutta probabilità un colpo di freno ad ogni ipotesi di riduzione delle tasse. Secondo alcuni sarebbe a rischio anche il federalismo fiscale la cui attuazione potrebbe subire qualche rallentamento.

Ieri è stato il sottosegretario all'Economia, Alberto Giorgetti, a confermare (per poi smentire frettolosamente) che l'intervento sui conti pubblici previsto dal ministro dell'Economia Tremonti nella Ruef (Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica) sarà anticipato. «Tutto spinge per una accelerazione e sarà possibile che alcune misure entrino in vigore dal 2010», ha detto. In tutto, come è noto, l'intervento per i prossimi due anni, che sarà oggetto del decreto legge, è di 25 miliardi, pari all'1,6 per cento del Pil. L'obiettivo è quello di riportare il deficit-Pil sotto il 3 per cento nel 2012 e ieri a conferma dell'urgenza anche per l'Italia di applicare misure urgenti di rientro è giunto anche il monito del Commissario Ue agli Affari monetari Olli Rehn.

Per la seconda metà dell'anno si parla di un'azione di circa 4 miliardi destinata a finanziare spese incomprimibili: non un vera e propria manovra-bis, più volte negata da Tremonti, ma comunque un intervento in corso d'anno che il tam tam dei ministeri dà per cento. Nel menù già spiccano interventi sulla spesa farmaceutica, il taglio di 1 miliardo per il pubblico impiego, spesa corrente e ministeri.

Ma a rendere ancora più amara la medicina della manovra c'è anche la convinzione che i tagli alle tasse, annunciati fin dall'Epifania di quest'anno da Berlusconi e poi oggetto di pronunce altalenanti, saranno rinviati. I tecnici stanno facendo i conti e le ipotesi saltano l'una dopo l'altra. Un punto di Irapp, anche questa oggetto di un annuncio di Berlusconi, costa 6,5 miliardi. Troppo. Per tagliare un punto di Irapp, seppure destinato a lavoratori e pensionati, è necessario tirare fuori dalla cassa 2 miliardi e mezzo. Mentre l'ipotesi delle due aliquote, al 23 e 33 per cento, vero e proprio cavallo di battaglia, come pure quella del «quoziente familiare», sponsorizzato all'ala cattolica del centrodestra, farebbe sballare ogni bilancio pubblico: si va dai 18 ai 20 miliardi.

L'onda d'urto della crisi potrebbe lambire anche il federalismo fiscale i cui decreti attuativi sono in incubazione. Non certo per volontà di Tremonti, da sempre interlocutore della Lega, ma all'interno della maggioranza comincia ad emergere qualche mal di pancia. Qualche cautela arriva da Mario Baldassarri, presidente della Commissione Finanze del Senato, tra i fautori lo scorso anno della contromanovra finiana: «Ci vorrà grande attenzione e grande rispetto agli obiettivi che ci siamo posti fin dall'inizio e cioè che il federalismo serve per migliorare la spesa e ridurre le tasse», avverte. Ma su questo tema, naturalmente dalla Lega rispondono picche: «Il federalismo è il nostro contratto sociale su questo non molliamo di certo: serve tagliare costi e sprechi», rilancia il neo-governatore del Veneto Luca Zaia.

Così forse bisognerà rassegnarsi ad una pressione fiscale piuttosto alta: ieri l'Ocse ha ripetuto che le tasse sul lavoro dipendente sono tra le più alte del mondo e la Ruffo dei giorni scorsi indica nel 42,8 per cento del Pil il peso delle imposte. Il governo tuttavia garantisce, tramite il sottosegretario Giorgetti, che la prossima megamanovra «non sarà incentrata sull'aumento della pressione fiscale». © RIPRODUZIONE RISERVATA
Foto: AL GOVERNO A sinistra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro dell'economia Giulio Tremonti

L'ITALIA CHE PRODUCE

Il federalismo fiscale si farà con ceti medi e piccole imprese

C'è bisogno sul territorio di una forza che aiuti la politica a raggiungere gli obiettivi di ridurre la spesa pubblica
RISCHI Occorre battere le operazioni demagogiche e gli attacchi disgregatori

Lodovico Festa

Ha avuto in queste settimane giusto rilievo la formazione di Rete Imprese Italia che mette insieme le organizzazioni fondamentali di imprese artigiane e commerciali, per oltre due milioni di unità e sette di addetti: Confcommercio, Confartigianato, Cna, Confesercenti e Casartigiani. L'operazione segna la fine di antichi collateralismi con la politica. Alle tecniche dello scambio politico (io ti voto, tu mi fai favori) si sostituisce l'interlocuzione programmatica e sindacale: questo il progetto e su questo si tratta con governo, parlamento, sindacati. Mentre varie nomenclature della prima Repubblica sia a destra sia al centro sia a sinistra si affannano con mille intrighetti e correntine a sopravvivere, i ceti medi produttivi prendono atto che l'Italia cambia. Questa scelta è importante sia per le più grandi organizzazioni come la Confcommercio che sino a pochi anni fa pasticciavano per esempio con Sergio Billè, un momento alleandosi con il centrodestra un momento con Romano Prodi. Sia a sinistra: alcune organizzazioni (dalla Confesercenti alla Cna) avevano la loro lontana origine in un famoso discorso di Palmiro Togliatti (Ceti medi ed Emilia rossa) nel quale il leader del Pci spiegava come i comunisti dovessero organizzare i ceti medi contro il grande capitale per non isolare il lavoro dipendente. Oltre alla maturazione culturale, sono i cambiamenti di fondo politici e socio-economici della situazione italiana a dettare l'agenda anche alle organizzazioni di imprese artigiane e commerciali. Innanzi tutto c'è la prospettiva di una vera riforma fiscale alle porte da collegare a una riforma in senso federale dello stato e quindi della spesa pubblica. Dopo tanto parlare generico si incomincia a ragionare concretamente dove tagliare, quali poteri fiscali passare al territorio, quali beni (e debito connesso) trasferirvi. È un grande processo che si prospetta ricco di partecipazione. E le organizzazioni del ceto medio produttivo colgono la necessità di affrontarlo da protagonisti: il che è possibile solo in modo unitario. Che la situazione sia in movimento si coglie da molti segnali: anche le preoccupazioni della Chiesa a considerare le ragioni della solidarietà non vanno intese in modo antagonistico ma anzi come un'occasione per procedere nella chiarezza. Naturalmente non è una partita pacifica: c'è chi cerca di armare il Sud contro il Nord (così pure certi attacchi nel centrodestra) sulla base di una linea disperata che potrebbe provocare gravi guasti al Paese, tipo quelli dei politici greci che si sono rifiutati di fare le riforme e poi si sono trovati il mondo addosso. Ci sono gli specialisti della disgregazione, come Carlo De Benedetti, che avanzano proposte di tagli alle tasse non per attuarli ma per creare difficoltà al governo (mettere imprese contro pensionati e simili manovre). Le potenzialità del momento (nonché i rischi che si corrono se non saranno raccolte) rendono indispensabile battere le operazioni sia stupidamente demagogiche sia sottilmente disgregatrici. C'è bisogno sul territorio di una forza che aiuti la politica a raggiungere gli obiettivi (tagliare capillarmente la spesa pubblica per tagliare capillarmente il fisco). Qualche mese fa alcune associazioni provinciali della Confindustria veneta hanno condotto una complessa operazione per unificare una decina di microcomuni moltiplicatori di spesa. Molti contratti hanno definito enti bilaterali imprese-lavoratori che gestiscono sussidiariamente (con finalità pubblica ma status privato) attività di welfare. È la strada anche per la riforma fiscale federale e Rete Imprese Italia ne è uno degli opportuni protagonisti.

Moody's «scopre» che a Venezia c'è il Casinò. E abbassa il rating

Downgrade da Aa2 a Aa3 perché il bilancio «dipende dal gioco d'azzardo». Il vicesindaco Simionato glissa con eleganza: «Restiamo in fascia doppia A, allo stesso livello di Milano»

«L'odierno declassamento riflette la crescita della pressione fiscale associata alla rigida struttura del budget della città e la sua dipendenza dal ricavato della casa da gioco d'azzardo municipale». L'agenzia di rating Moody's si è accorta che in Laguna c'è il Casinò, che pure, fra 28 anni, celebrerà i 4 secoli di attività. Ma ormai, per motivare il downgrade si gioca un po' d'azzardo. Quando a Venezia fu attribuito il rating Aa2 la pressione fiscale era forse più bassa, o il budget meno rigido? O la contrazione dei roventi del Casinò è appena iniziata? Niente di tutto questo, perché una convenzione garantisce al Comune almeno 107 milioni di euro, e il trasferimento viaggia intorno ai 109, nonostante tra il 2006 e il 2008 gli incassi siano diminuiti del 7 per cento. Moody's non si scompone: «In un contesto di degradante rendimento operativo, la caduta del supporto finanziario statale per gli investimenti di capitali ha causato una crescita diretta e indiretta di esposizione al rischio», spiega Francesco Soldi, il vicepresidente di Moody's e principale analista per Venezia. Troppa parte del bilancio dipende dal Casinò: «La materializzazione dei rischi associati alla dipendenza della città dal gioco d'azzardo che costituisce un quarto del budget operativo», giustifica il ridimensionamento. In fondo Venezia resta comunque nella fascia di rating doppia A, rilasciata solo agli enti con obbligazioni di qualità elevata e con rischio di credito molto remoto. Il vicesindaco e assessore al Bilancio, Sandro Simionato, fa buon viso al cattivo gioco (d'azzardo) di Moody's, e si compiace di restare ai «piani alti della classifica dei Comuni italiani, allo stesso livello di Milano». Poi aggiunge che il «giudizio ci conforta sull'assoluta affidabilità con cui Venezia si presenta sui mercati finanziari. Condivisibili sono le motivazioni che hanno indotto Moody's a ritoccare la fascia». E ammette alcune criticità del bilancio: «La forte contrazione dei proventi netti prodotti dalla gestione del Casinò e la drastica riduzione del contributo della legge speciale alle importanti spese di manutenzione e salvaguardia della Città storica, solo in parte bilanciato dalla capacità di attivare forme innovative di valorizzazione patrimoniale come il Fondo immobiliare». È vero, i fondi della legge speciale si sono ridotti nel 2009 ad appena 3 milioni, rispetto ai 150 milioni del 2003, scendendo dal 60 al 3% degli investimenti. Ma l'agenzia lo riscontra quando ormai sono prossimi a zero e il neosindaco Orsoni ha già chiesto il rinnovo della legge speciale. Quanto all'indebitamento a sostegno degli investimenti, Simionato ricorda «l'importante sforzo in investimenti infrastrutturali sul territorio, proseguito con crescente intensità anche nell'ultimo biennio, con benefici impatti sul sistema delle piccole imprese locali».

Federalismo demaniale già in aula

La provincia di Treviso ricorre al Tar contro la giunta regionale del Veneto (beninteso, quella presieduta da Galan; ma l'istituzione è la stessa ora presieduta da Zaia) contro il parere favorevole alla «Via del Mare» di Jesolo. E la Regione si costituisce davanti alla Corte costituzionale, per opporsi al ricorso del governo contro la legge regionale che congela fino al 2015 i canoni demaniali. Com'è avvenuto per la riforma costituzionale del 2001, ci sarà lavoro per giudici amministrati e Corte costituzionale, nella lunga fase di attuazione del federalismo fiscale, e di quello demaniale che sta per fare da battistrada. Lo confermano le due decisioni di ieri, nelle quali la Regione gioca ruoli diversi. La provincia di Treviso impugna al Tar la delibera del marzo scorso con la quale la Regione aderisce al parere della commissione Via, sul collegamento tra l'autostrada A4 e il litorale di Jesolo: «Abbiamo deciso di ricorrere al Tar - spiega Leonardo Muraro, presidente della Provincia di Treviso - perché non sono state tenute in considerazione le nostre osservazioni». Il project financing prevede il pedaggio per un'opera che i veneti hanno già pagato (la vecchia statale) «e che interessa relativamente il territorio». Per i canoni demaniali, il blocco introdotto dalla legge regionale 13/2010, spiega l'assessore al Turismo Marino Finozzi, «risponde ad una richiesta delle associazioni regionali del settore», accolta per dar tempo «agli operatori e alle amministrazioni locali di prepararsi alla gara» prevista da una direttiva Ue.

I conti della riforma

Con il federalismo fiscale si risparmiano 80 miliardi

Se le Regioni adeguassero la spesa a quella del Veneto, la più virtuosa secondo l'Istat, lo Stato dovrebbe sborsare il 15,6% in meno all'anno

TOBIA DE STEFANO

Si dice non è il momento. La crisi non è finita, Grecia docet, anzi, è a metà del guado. Non si può dare il là a una riforma come il federalismo fiscale, che all'inizio comporta dei costi e poi, dopo anni, mostra i benefici. Di più. Si scomoda pure la Chiesa che per bocca della Cei annuncia il fallimento della devolution impositiva: «Rischia di moltiplicare il centralismo e non apre la porta alla sussidiarietà». Amen. Del resto, tutto è opinabile. Un occhio ai numeri, però, evidenzia come proprio dalla messa a punto del federalismo lo Stato avrebbe la possibilità di trovare quelle risorse, 80 miliardi all'anno, necessarie per una ripresa duratura. I NUMERI Una premessa. Oggi, per forza di cose, si naviga nel buio. Esistono i contorni, i principi del progetto federalista, quello che manca sono i numeri e le specifiche. La legge delega, approvata lo scorso anno, affida al governo questo compito e il cuore della riforma starà proprio nei decreti attuativi. Nell'attesa, si può partire da due baluardi: l'autonomia e la responsabilizzazione finanziaria dei vari livelli di governo (Stato, Regioni, Comuni e Province) da un lato e il passaggio dalla spesa storica ai costi standard, dall'altro. Cosa vuol dire? Prendiamo la sanità. Oggi, per calcolare quanto costano i singoli servizi sanitari, si fa riferimento alla spesa degli anni precedenti, domani non sarà più così. Si guarderà al costo più basso sostenuto da una qualsiasi Regione, per erogare quello stesso servizio. A regime oltre quel costo gli enti locali non riceverebbero più neanche un euro. Il discorso vale per la sanità, ma anche per tutte le altre funzioni esercitate dagli enti locali. Bene. Un commercialista veronese, Federico Grigoli, è partito dai dati pubblicati a marzo dall'Istat nel volume "Noi Italia" ed ha calcolato Regione per Regione, la quota pro-capite della spesa statale regionalizzata del 2007. Quanto cioè lo Stato spende per ciascun cittadino di ogni singolo territorio. E allora? Il Veneto è la Regione più virtuosa con soli 7 mila 193 euro a persona, contro una media nazionale di 10 mila 600 euro. Morale della favola: se si prendesse come costo standard quello del Veneto, la spesa statale si ridurrebbe dai 511 ai 432 miliardi, con un risparmio, ogni anno, del 16%. Ecco da dove arrivano gli 80 miliardi di cui sopra. LE RISPOSTE Tutto troppo semplice, verrebbe da dire. E infatti non mancano i punti di domanda. In primis: dove li mettiamo i costi iniziali del federalismo? «È vero - sottolinea Grigoli non ne tengo conto, ma evidenzio l'importanza del concetto di costo standard, come un obiettivo al quale tutte le regioni devono puntare. E infatti il principio non è impoverisco il Sud ai danni del Nord. Anzi. Io dico, intanto, puntiamo all'efficienza massima, poi se c'è la necessità di integrare le risorse per le Regioni del Sud, allora lo faremo, magari con il meccanismo del fondo perequativo». Certo, ma le modalità di calcolo del costo standard non sono state ancora pubblicizzate. «Anche questo è vero - continua - lo indico il risparmio più alto che si può ottenere, poi dovremo vedere cosa deciderà il governo. Probabilmente il costo standard sarà calcolato prendendo come riferimento una media delle spese delle singole regioni virtuose: Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana. In questo caso ci sarà una minore riduzione della spesa statale». E infine. Qualcuno potrebbe obiettare: certo nel Veneto si spende meno che in Calabria o Lazio, ma chi me lo dice che i servizi offerti all'epoca da Galan fossero soddisfacenti? Bene. Vengono in soccorso i dati pubblicati dalla stessa Istat che mettono il Veneto ai livelli più alti in Italia, sia per il cosiddetto indice di stanzialità (la percentuale della popolazione residente che usufruisce dei servizi) che per quello di attrazione (la capacità di attrazione dei servizi sanitari di soggetti residenti in altre regioni). «La Grecia ce lo insegna conclude Grigoli - quando un Paese è in difficoltà non può che tagliare la spesa pubblica. Loro sono stati obbligati, noi abbiamo l'opportunità di farlo da soli avvicinando il centro di decisione a chi vota, consentendo ai cittadini di misurare l'operato degli eletti e di punirli o premiarli nelle successive tornate elettorali».

Dubbi sulla manovra e il giallo su Giorgetti

CONTI PUBBLICI. Il sottosegretario all'Economia parla di correzione nel 2010, ma poi si autosmentisce in serata. Il caso non è chiuso. L'Italia dovrà trovare 14,8 miliardi per la Grecia, 25 per le misure 2011-2012 e 81 per il piano salva-euro.

FABRIZIO GORIA

È bastato un giorno di euforia finanziaria per rilanciare sui tagli fiscali. Con l'editoriale di ieri è stato Vittorio Feltri, direttore de Il Giornale, ha fornito il primo spunto per il Governo. La risposta, nei fatti, è stata veloce. In arrivo per giugno c'è una correzione di bilancio da 3,9 miliardi di euro. Lo annunciato e poi smentito il sottosegretario all'Economia Alberto Giorgetti. Vediamo un po' le cifre. Dopo il piano salva-euro da 81 miliardi di euro di oneri per il Tesoro, la manovra biennale 2011-2012 da 25 miliardi e il sostegno da 14,8 miliardi alla Grecia, si avvicina il tempo di un'ulteriore stretta alle spese. L'obiettivo è duplice: diminuire deficit e debito, ma anche allentare la pressione dei mercati intorno all'Italia. Ed entro fine settimana ci sarà il via libera al federalismo demaniale. In previsione c'è la valorizzazione di oltre 17mila beni. Di manovra Giorgetti ne ha parlato ieri, davanti all'Associazione dei tabaccai. «Tutto spinge per una accelerazione», ha detto. Ma ha poi aggiunto: «Anche se la manovra parte dal 2011, è possibile che alcune misure entrino in vigore nel 2010». In serata ha smentito, ma il dubbio rimane. Fonti parlamentari riferiscono che l'entità sarà inferiore ai 5 miliardi di euro. Parte di essa sarà coperta dai tagli al pubblico impiego, mentre il resto deriverà da una razionalizzazione delle uscite esistenti. Secondo indiscrezioni, i settori più colpiti dai tagli saranno due. Da una parte, la sanità. Dall'altra, le missioni italiane all'estero. Si punterebbe a ridurre al minimo gli sprechi per far fronte ai maggiori sforzi economici che vedranno protagonista il Tesoro. Una fonte di spesa, imprevista, è quella per la Grecia. Secondo quanto pubblicato in Gazzetta Ufficiale, i 14,8 miliardi di euro spalmati su tre anni saranno «reperiti mediante le emissioni di titoli di Stato a mediolungo termine, destinando a tale scopo tutto o parte del netto ricavo delle emissioni stesse». Nel caso non si riuscissero a reperire così, i fondi arriveranno dalla Tesoreria. Dopo la sbornia di Piazza Affari di lunedì scorso, ieri i mercati hanno corretto al ribasso. C'è stato un segnale che ha testimoniato all'appello dell'Italia verso gli investitori. In un'asta i BoT hanno avuto un buon responso: 5,5 miliardi di euro l'offerta, oltre 10 miliardi la domanda. Allo stesso tempo, i rendimenti sono saliti, secondo un'ottica contrarian. Un fenomeno, segnalato anche dal Financial Times, che testimonia l'urgenza di una nuova rotta finanziaria per l'Italia. Intanto, entro fine settimana partirà il primo step del federalismo, quello demaniale. La Commissione Parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, presieduta da Enrico La Loggia, sta per far partire la valorizzazione dei beni demaniali. «In questo caso non ci sarebbero costi per l'Italia, dato che l'obiettivo è proprio l'opposto», dice Luca Antonini, componente dell'Alta Commissione di studio sul federalismo fiscale. Al Riformista Antonini ricorda che si è andati avanti coi lavori per l'attuazione di questa riforma. «Abbiamo riclassificato tutti i bilanci comunali, che poi saranno armonizzati», dice. Nonostante le recenti critiche giunte sul federalismo, i progetti vanno avanti. La Conferenza episcopale italiana (Cei) ha spiegato che il federalismo «fallirà perché rischia di moltiplicare il centralismo e non apre la porta alla sussidiarietà». Ma il presidente Angelo Bagnasco ha ricordato anche che «un bene per tutti nel momento in cui è solidale, equo». L'iter del federalismo fiscale è ancora lungo. Antonini rimarca che però «un federalismo già c'è da una decina di anni, la questione di questi giorni è quella riguardo alla razionalizzazione delle spese». Antonini parla del maggio 2011 come data in cui verosimilmente si dovrebbe concludere la partita. Proprio il 2011 dovrà essere l'anno del consolidamento dei conti pubblici. Il commissario Ue agli Affari economici e monetari, Olli Rehn, ieri si è rivolto all'Italia. «Il suo debito pubblico è elevato e deve continuare a intensificare gli sforzi di consolidamento del bilancio», ha detto. Ma ha anche ricordato che «L'Italia è un caso un po' a parte, perché non è ricorsa a misure di stimolo di bilancio di proporzioni altrettanto massicce che nella gran parte dei Paesi della zona Euro». Esiste un problema, la crisi sistemica. L'esposizione a cui viene sottoposta l'Italia da Grecia, Portogallo e Spagna rischia di alimentare il

partito della spesa. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è avvisato: nei prossimi mesi saranno svariati gli attacchi contro i tagli. Questi sono però necessari nell'attuale congiuntura. Lo ha ricordato anche il Fondo monetario internazionale. Nel 2011 l'Italia crescerà dell'1,2 per cento. Meno di Francia (+1,8 per cento) e Germania (+1,7 per cento). Per Tremonti non sarà facile spiegare che l'unica via è quella del rigorismo di bilancio.

Federalismo in coda

La riforma voluta dalla Lega si farà, ma adesso anche i berlusconiani hanno qualche dubbio sui tempi

Roma. L'adagio è il seguente: il federalismo fiscale deve slittare, per l'incertezza che provocherebbe nei mercati (sui titoli di stato) e perché la crisi economica, acuita dall'effetto Grecia, impone la salvaguardia dei conti pubblici; come riconosce anche la Lega (Roberto Maroni): "La politica del rigore ha garantito che l'Italia non sia caduta nel baratro". Dunque la linea non cambia, Giulio Tremonti ne è il pilastro, e come spiegano nel Pdl: "Il rigore non potrà che estendersi anche ai capitoli più costosi del federalismo fiscale". Nessuno lo dichiara ufficialmente, anzi si dice l'esatto contrario, ma la questione è ben chiara tanto a Silvio Berlusconi quanto a Tremonti e - pare - persino a Umberto Bossi. "Qualora non lo fosse", dice un ministro della ex FI, "sono comunque cavoli di Tremonti. Tocca a lui spiegarlo alla Lega". Poi che succede? I decreti attuativi saranno approvati quasi tutti nei tempi previsti (segnando una vittoria politica per i padani), ma l'entrata a regime della riforma dovrà essere proiettata più in là. Sia il partito di Bossi sia fonti del ministero dell'Economia sostengono che il piano "non cambia", ma, se incalzati, in molti ammettono che è complicato immaginare una riforma che delocalizza i tributi e prefigura, a catena, una revisione istituzionale, in un passaggio così delicato per la tenuta del sistema pubblico. Tanto più se, quando il nord tratterrà le proprie risorse sul territorio, sarà necessario "ricompensare" il sud e dunque spendere. Dice Gaetano Quagliariello: "La Lega ha un limite. Non può far diventare il federalismo un tema antiunitario". Per i padani, che sulla bandiera federalista hanno molto investito, lo slittamento potrebbe essere uno scorno di fronte al proprio elettorato. A meno che il rinvio non sia morbido, accompagnato dall'approvazione di quasi tutti i decreti e da un ragionamento pubblico da parte del leader: "La crisi è seria. Ci fidiamo di Tremonti". Così il federalismo, se proiettato nella prossima legislatura, si trasformerebbe - per dirla con Maroni - nel motore della ripresa.

Entro una settimana un piano di risparmi per l'anno in corso. A inizio giugno il ddl da 25 mld

Ora l'Europa spinge la manovra

Tremonti smentisce decreti con impatto già nel 2010

All'inizio della settimana prossima, in occasione della riunione dei ministri europei delle Finanze, il governo italiano dovrà presentare un piano di risparmi per l'anno in corso. Lo ha affermato al quotidiano Handelsblatt, il commissario alla moneta unica, Olli Rehn, secondo il quale a presentare un piano analogo dovranno essere, oltre all'Italia, anche Portogallo, Spagna e Francia (esclusa da questo obbligo la Germania). Se non è un'accelerazione questa, poco ci manca. E deve averla pensata così anche il sottosegretario all'Economia, Alberto Giorgetti, che infatti a margine dell'assemblea annuale dei tabaccai, si è lasciato scappare: «il fatto che «Tutto spinge per un'accelerazione. Anche se la manovra parte dal 2011, è possibile che alcune misure entrino in vigore subito dal 2010». Le voci, a questo punto, si sono rincorse per tutto il giorno. Di ogni tipo. Fra quelle più credibili raccolte da Italia Oggi: un anticipo della manovra già a fine maggio, un'accelerazione sui trasferimenti demaniali alle regioni scontando i trasferimenti finanziari statali annuali, un blocco totale del turn over nell'ambito della pubblica amministrazione, uno stop al pagamento a piè di lista anche parziale del deficit sanitario (in forza della nuova maggioranza che si può stabilire nella conferenza Stato-Regioni. Si vedrà. Fatto sta che in serata ha dovuto smentire che ci siano allo studio decreti con impatto sul 2010. O, meglio, è stata l'ufficialità di una nota del tesoro, nella quale viene specificato che la smentita fa riferimento proprio alle dichiarazioni attribuite a Giorgetti. Finora, dunque, fa fede la Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica, che indica tra giugno e luglio, una manovra pari all'1,6 per cento del Pil, cioè 25 miliardi di euro per il 2011-2012. Anche la situazione di ieri ha reso fin troppo facile la possibile ironia dell'opposizione. «Smentendo precedenti smentite del ministro Tremonti, il sottosegretario Giorgetti conferma ciò' che avevamo indicato già nei mesi scorsi, e cioè che l'Italia ha bisogno di una manovra collettiva estiva non per migliorare gli obiettivi di indebitamento del 2010, ma per centrare quelli già fissati», ha detto Stefano Fassina, responsabile economia e lavoro della segreteria nazionale del Pd. L'opposizione chiede di sapere quali voci di spesa o di entrata sono fuori controllo. Una questione che va a parare sul tema del federalismo fiscale. In un'intervista di due settimane fa, il ministro Roberto Calderoli aveva spostato la lancetta dell'orologio al 2011, almeno per i decreti attuativi del federalismo fiscale. Allora in pochi capirono il perché. Ora ha un senso. Anche se il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, cerca di negare l'evidenza. Ma l'unico aspetto concreto della riforma, anche nelle sue parole, resta il primo decreto attuativo che sarà emanato a breve, quello sul federalismo demaniale, il quale, ha spiegato Maroni, potrà essere utilissimo anche in vista della manovra finanziaria, consentendo di tagliare trasferimenti agli enti locali a fronte della cessione di beni demaniali.

Il caso del giorno

Conferenza delle Regioni: Formigoni nicchia, i leghisti Zaia e Cota gongolano

In un gioco dell'alternanza fra destra e sinistra non c'è dubbio. Il candidato naturale è lui, Roberto Formigoni, al terzo mandato alla presidenza della Lombardia e dunque ben maturo anche per la presidenza della Conferenza delle Regioni, finora saldamente in mano al Pd. Eppure, lui nicchia. Parla il politichese: «Nulla è deciso». E aggiunge: «È vero che il Pdl ad oggi governa un maggior numero di cittadini, ma è anche evidente che il numero delle regioni governate dal centrodestra e dal centrosinistra praticamente si equivalgono». Ma come? Potrebbe essere l'occasione del partito del presidente del consiglio e che succede? Una rinuncia? Si capiscono le perplessità e le cautele di Formigoni. È il papà dell'Expo di Milano e non vuole lasciare la sua creatura da sola, o meglio: in mani di altri, proprio nel momento decisivo della crescita. Invece, prendere il posto di Vasco Errani gli comporterebbe fare una continua spola fra Roma e Milano: tanto più nel corso del mandato che dovrà sistemare i conti della sanità delle Regioni più inadempienti, senza più pagare a piè di lista i debiti come avvenuto finora (l'ultimo intervento dello Stato ammonta a 1.9 miliardi). Senza contare che si è nel bel mezzo dell'attuazione del federalismo con un primo decreto, quello demaniale, ricco di controversie Stato-Regioni e alla vigilia di quello sul federalismo fiscale, il cui timing dell'operazione è stato spostato un po' più in là dalla Lega (a partire dal 2011) ma è comunque alle porte. È vero. Sarebbe un'impresa titanica tenere tutto insieme e in più continuare a governare la prima regione d'Italia. Ma allora? Considerato che la presidente del Lazio, Renata Polverini, ha le sue difficoltà perfino a costituire la giunta e ne avrà ancor di più a gestire il debito sanitario, si sta facendo strada l'ipotesi che il centro-destra faccia la corsa per un leghista: il presidente del Piemonte, Roberto Cota, o quello del Veneto, Luca Zaia. Intanto, Formigoni, a breve, dovrà dare la sua parola definitiva agli alleati, mancando meno di dieci giorni al momento in cui si voterà.

IL CASO

Grana rifiuti per i Comuni, in ballo 150 milioni

Grana rifiuti per le casse degli enti locali. In ballo ci sono circa 150 milioni di euro che le società di smaltimento anticipano alle Regioni come «tributo speciale per il deposito in discarica dei rifiuti solidi» e che poi si dovrebbero veder restituiti dai Comuni stessi. Almeno sulla carta, perché in pratica soldi se ne vedono pochi. Una situazione su cui è intervenuta la Corte di giustizia europea intimando all'Italia di procedere con i rimborsi. «Se uno Stato membro può istituire un tributo sui rifiuti a carico dei gestori delle discariche che debba essere rimborsato ai medesimi dalle amministrazioni che depositano i rifiuti in discarica» si legge nella sentenza della Corte di giustizia, «ciò è subordinato alla condizione che tale sistema fiscale sia accompagnato da misure dirette a garantire che il rimborso del tributo avvenga effettivamente e a breve termine al fine di non far gravare sui gestori stessi delle discariche gli oneri di gestione eccessivi». Come detto in ballo ci sono ben 150 milioni di euro. Il conto è presto fatto. Mediamente le società di smaltimento dei rifiuti pagano 9 euro per tonnellata; ogni anno l'Italia produce circa 32 milioni di tonnellate di spazzatura di cui oltre la metà (16 milioni) finisce proprio in discarica. Un dato in crescita visto che nella Penisola lo smaltimento resta ancora prevalente a fronte di un costante aumento dei rifiuti solidi urbani prodotti sul territorio. A far scoppiare il bubbone il ricorso presentato dalla società di smaltimento Pontina Ambiente presso la commissione tributaria di Roma, che a sua volta si è rivolta alla giustizia Ue. «Si tratta di un grosso problema per le imprese, in quanto le amministrazioni locali quando pagano, lo fanno con lunghi ritardi», ha spiegato a MF-Milano Finanza Alessandro Zadotti che insieme all'avvocato Francesca Zadotti ha seguito il ricorso di Pontina Ambiente. «Altro fattore importante» ha aggiunto il legale, «è il riconoscimento sulle somme dovute degli interessi che scaturiscono dai ritardi dei pagamenti». La Corte di giustizia del Lussemburgo, infatti, ha spiegato che i rapporti tra imprese di smaltimento ed amministrazioni siano veri e propri contratti commerciali. Pertanto, in virtù della direttiva comunitaria 2000/35 «siano esigibili interessi in caso di ritardo nel pagamento delle somme a titolo dovute dall'ente locale». (riproduzione riservata) Carmine Sarno

Massimo Polledri: «Al centro di questa boutade mediatica è un documento preliminare in vista della settimana sociale»

A qualcuno fa gioco insistere sullo stereotipo del Carroccio anticattolico...

Il senatore leghista: «Non è forse solidale garantire il principio di uguaglianza dei costi sanitari?»
FILIPPO MANVULLER

- «A tutti i costi si vuole insistere sullo stereotipo della Lega anticattolica o della Chiesa leghista quando , in realtà ognuno fa il suo mestiere, liberamente. E' innegabile però che sui valori non negoziabili il Carroccio, da alcune legislature ha posizioni chiare, a cui arriva con la categoria della ragione, e laicamente riconosce il diritto naturale. Umberto Bossi ha rimarcato in più occasioni che l'uomo non è una bistecca e che l'economia è salda se è salda la famiglia. Nei giorni scorsi monsignor Rino Fisichella - con una lettera al Corriere - ha fatto ufficialmente cadere la pregiudiziale antileghista». La premessa è del deputato leghista Massimo Polledri che interviene sulle presunte critiche al federalismo fiscale che sarebbero state mosse dalla Cei. «Quello al centro della boutade mediatica degli ultimi giorni - dice - è solo un documento preliminare in vista della settimana sociale. È in sostanza la base di partenza della discussione, una piattaforma, redatta da laici, per un confronto tra alte istituzioni ecclesiastiche e politica. La Lega sarà lieta di poter offrire il proprio contributo». «L'auspicio è che il federalismo sia solidale? Non è forse solidale garantire il principio di uguaglianza dei costi sanitari, di quelli dell'educazione? È forse ancora tollerabile che una sacca di sangue al Sud costi tre volte rispetto al Nord, a fronte di un servizio assai più scadente? Più si sprecano i soldi e meno può essere garantita l'uguaglianza». Nel testo al centro degli editoriali degli ultimi giorni non manca un riferimento al tema dell'immigrazione. «Il riconoscimento della cittadinanza da parte dello Stato italiano - si legge - è solo una condizione, certo necessaria ma non sufficiente, per una piena integrazione delle seconde generazioni nella società italiana. Riconoscere e far rispettare i diritti dei figli dell'immigrazione è infatti una responsabilità collettiva che investe tutte le istituzioni e tutti gli individui». «Anche sull'immigrazione - ribatte Polledri - abbiamo posizioni chiare. Il primo diritto è quello di tutelare l'identità del prossimo, delle persone vicine. A questo, successivamente, va affiancata l'accoglienza e l'integrazione. L'identità debole e non tutelata non produce integrazione, ma ghetti e cedimenti pericolosi. È la resa culturale, anche e soprattutto sui diritti».

UNA VALANGA DI BUGIE SUL ECCO COSA DICE DAVVERO IL FEDERALISMO TESTO DELLA CEI

Nessun pregiudizio dei vescovi, che invece mettono in guardia sui rischi del centralismo
SIMONE GIRARDIN

Sia chiaro: nulla di nuovo. Nelle ultime ore alcuni quotidiani del nostro Paese (in primis, guarda caso, il Secolo XIX, Repubblica e Il Riformista) si sono rincorsi nel rilanciare il presunto allarme della Cei sul Federalismo. Eppure a leggere riga per riga il documento preparatorio (e dunque non ufficiale) delle prossime «Settimane sociali», tradizionale appuntamento del cattolicesimo italiano (a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre), non si percepisce nulla di bellicoso in merito alla riforma tanto cara alla Lega. Ma quali pregiudizi, verrebbe da dire. I vescovi italiani, semmai, sottolineano come il Federalismo sia «previsto tra l'altro dalla Costituzione». Per la Cei il vero nodo è su come «vivere la solidarietà all'interno del Paese». In particolare la Conferenza episcopale italiana si chiede se «le politiche di Federalismo fiscale di cui si discute in questi tempi ci avvicinano a un migliore rapporto tra potere e responsabilità». Secondo la Cei, ad oggi è difficile dirlo, «visto lo stato dei fatti». Resta sul piatto invece un sistema fiscale che rappresenta «l'architrave» del processo federalista ma che, per funzionare e essere utile, deve aprire le porte alla sussidiarietà e ai poteri decentrati del territorio. Altrimenti il rischio sarebbe quello di moltiplicare il centralismo, colpevole di «non far crescere poteri e responsabilità». Importante allora, se non strategico, per la Cei, garantire «i livelli essenziali delle prestazioni», soprattutto in campo «sanitario». Ma questa ragione - si legge ancora - «non deve giustificare il finanziamento dell'inefficienza e della quota parassitaria dell'interposizione pubblica nei diversi territori». Da questo punto di vista lo stesso mondo cattolico «può diventare uno dei principali attori di sostegno del processo di redistribuzione e delle risorse tra i vari livelli di governo». Solidarietà e sussidiarietà ma anche lotta agli sprechi e ai privilegi. Queste, in sostanza, le linee guida che dovrebbero far camminare la riforma federalista e «darle coerenza». A leggere i titoli di ieri su gran parte dei giornali la musica era però un'altra: di una sonora bocciatura della riforma federalista. Così, addirittura, in bocca ai vescovi finivano frasi del tipo: "Il Federalismo fiscale fallirà". Parole di cui non c'è traccia nel documento della Cei. Certo, per i vescovi, non mancano «elementi di incertezza» ma da qui a scrivere, come hanno riportato tutti i più importanti mezzi di informazione del Paese, che i vescovi "bocciano" la Lega e la riforma, sembra quantomeno esagerato. Una forzatura. Atteggiamenti ben oliati di chi le prova tutte pur di arginare il cambiamento. Di fatto leggendo il documento non si trova nessun allarme Federalismo. Vengono invece evidenziati i rischi di un centralismo che fin ad oggi ha creato più danni che benefici al sistema Italia. Un pericolo da evitare. Anche grazie al contributo della stessa Cei. Non è un caso che i vescovi si dicano pronti ad accompagnare il Paese nel necessario processo di riforme, comprese quelle istituzionali, non chiudendo affatto la porta al Federalismo fiscale. Non manca nel documento Cei un riferimento al debito pubblico e alla globalizzazione, destinate a pesare sulle future generazioni: «Le risorse pubbliche rappresentano l'altro versante di un sacrificio già superiore alla media». E sul grande mercato globale, «passivamente subito», avvertono: «Aggrava il divario tra Nord e Sud del Paese».

Qual è il nostro timore più grande? Che non se ne faccia nulla

Il professor Diotallevi (Comitato organizzatore delle Settimane sociali della Cei): «Sì a una riforma coerente ai principi di sussidiarietà e solidarietà e che non copra più la spesa improduttiva» «Ci sono ceti che vivono delle disfunzioni del settore pubblico. E gli interessi legati alla spesa centrale parassitaria, finora, sono stati più forti di riforme che occorrono dagli anni Settanta»

ALESSANDRO MONTANARI

Professor Luca Diotallevi, stando alla lettura dei quotidiani il documento che avete redatto per le Settimane Sociali della Cei direbbe "sì" al federalismo istituzionale ma opponendo un fermo "no" al federalismo fiscale. È proprio così? «No, del resto contrapporre i due aspetti del federalismo sarebbe un comportamento da incompetenti e naturalmente nel nostro testo non si trova nulla di tutto questo. Nel testo si chiede un federalismo coerente in tutti i suoi aspetti, dunque anche per il suo profilo fiscale, ai principi di sussidiarietà e di solidarietà». Ci aiuti a mettere a fuoco la vostra analisi. «La prima cosa da dire è che la nostra analisi si colloca all'interno della storia del cattolicesimo italiano impegnato in politica e naturalmente anche all'interno del magistero dell'attuale Pontefice. Rosmini, Sturzo e De Gasperi si sono impegnati in modo intelligente e coerente per fare in modo che chi avesse responsabilità politiche fosse messo nelle condizioni di rispondere agli elettori delle proprie scelte nel modo più trasparente e diretto possibile. Questo principio non è assolutamente alternativo alla solidarietà tra le persone e tra i territori, semmai rende più trasparenti tanto le forme della sussidiarietà quanto le politiche della solidarietà. Il magistero, da ultimo nella Caritas in veritate, ci insegna che la sussidiarietà non va mai disgiunta dalla solidarietà. La sussidiarietà, infatti, deve imporre un regime di trasparenza e responsabilità mentre la solidarietà pone l'obiettivo di dare a tutti le stesse opportunità». Posto che il federalismo non è estraneo alla tradizione politica cattolica, come lo declinereste nella pratica? «Il federalismo intanto, come nella visione di Sturzo, non dovrebbe cominciare dalle Regioni ma dai municipi. Le comunità vanno incentivate in tutti i modi ad autogovernarsi, ma naturalmente questo non è possibile per tutte le funzioni. A fianco di questo si pone l'elemento fondamentale della solidarietà che tuttavia, aggiungo, non deve mai andare a coprire una spesa pubblica improduttiva. Perché la solidarietà non può essere l'alibi di inefficacia, sperpero o rendita di posizione e la sussidiarietà non può essere alibi di egoismo». La riforma Calderoli non vi dà sufficienti garanzie da questo punto di vista? «Noi non diamo risposte ma poniamo domande. Come tutti, constatiamo che la riforma è ancora solo abbozzata e quindi chiediamo se e come verranno combinate sussidiarietà e solidarietà». Quindi non c'è un "no" al principio del federalismo? «Assolutamente no. Parlerei, piuttosto, di un "sì" condizionato ad istituzioni di sussidiarietà che consentano politiche di solidarietà efficaci e trasparenti». Temete anche voi, come predica una certa propaganda, che il Federalismo possa spaccare il Paese? «Naturalmente sì, se mal fatto, ma vediamo anche il pericolo, che peraltro secondo noi è oggi quello più vivo, di un federalismo solo a parole perché è indubbio che gli interessi legati alla spesa pubblica centrale parassitaria, finora, sono stati più forti degli interessi legati alle legittime autonomie ed alla spesa pubblica qualificata e produttiva. I rischi quindi sono due: che non se ne faccia nulla, ma anche che si faccia qualcosa che registri e approfondisca le differenze». Anche lei, quindi, riconosce che esistono interessi corporativi che si oppongono al Federalismo? «Ci sono i numeri lì a dire quanta parte del nostro Paese viva di trasferimenti pubblici ed è chiaro che una riforma federalista con profili reali di sussidiarietà e di solidarietà efficace mette in discussione i privilegi, per esempio quelli che si annidano nel settore pubblico. E mi permetta di ricordare che sono tanti, non solo al Sud ma anche al Nord. Quindi una forte resistenza al federalismo era da mettere in conto ma è bene fare attenzione perché questa forte resistenza al federalismo può trovare un "alleato" in chi del federalismo presenta un'immagine isterica. È per questo che occorre una proposta seria e praticabile, basata su responsabilità e prospettive di redistribuzione delle opportunità. Dico "opportunità" anziché "uguaglianza" proprio per intendere che ognuno, poi, ci dovrà sempre mettere anche del suo». Professore, voi aspettate maggiori dettagli per giudicare il Federalismo. Sulla fase centralista, però, ci sono tutti gli elementi per esprimere un giudizio e non credo

possa essere un giudizio positivo... «A questo proposito voglio rifarmi a quanto detto, negli ultimi mesi, sia dal presidente Napolitano che dal Cardinale Bagnasco e cioè che nel nostro sviluppo storico abbiamo avuto una fase nella quale lo Stato ha svolto una funzione fondamentale. In un Paese a modernizzazione ritardata, infatti, se certe cose non le faceva lo Stato, non le avrebbe potute fare nessuno. Questa fase, però, è compiuta da tempo. La riforma dell'organizzazione politica è all'ordine del giorno ormai dalla metà degli anni Settanta. Dobbiamo quindi prendere atto che la seconda parte della Costituzione ha fatto il proprio lavoro e anche prodotto degli effetti ma che oggi, per continuare a servire i grandi valori della prima parte della Costituzione, occorrono riforme adeguate. È chiaro che non sarà un processo indolore, perché in questo Paese ci sono ceti che vivono delle disfunzioni del settore pubblico, ma questo non può costituire un freno a un saggio spirito riformatore». Professore, un'ultima domanda. Nel vostro documento avete affrontato anche il tema della cittadinanza e anche su questo tema, forse, i media hanno semplificato il messaggio. Qual è la vostra posizione? «Come insegna la Chiesa, il patto sociale è una cosa seria. Minato dagli irenismi e dalle chiusure indiscriminate, il patto sociale vive invece di fiducia e responsabilità. In particolare di responsabilità per il bene comune. Dunque è giusto dare fiducia a chi dimostra di assumersi delle responsabilità. In questo senso, per noi, una famiglia straniera che qui mette al mondo dei figli e si impegna a farli crescere accettando le istituzioni ed i mores del nostro Paese rappresenta senz'altro un grande atto di responsabilità, da riconoscere e dal quale partire per un dialogo severo ma aperto. La nostra idea è che la severità serva all'apertura e che l'apertura abbia bisogno della severità perché, come insegna la storia degli Stati Uniti, è solo da mores seriamente difesi che può nascere un nuovo patto sociale aperto a chi viene». Quindi non siete d'accordo ad una legge che accordi automaticamente la cittadinanza a chi nasce in Italia? «Il compito di formulare proposte di legge spetta alla politica. Noi ci limitiamo a sostenere il principio che merita fiducia chi si assume responsabilità: niente responsabilità, niente fiducia. Ma se c'è responsabilità, deve esserci fiducia. Da questo punto di vista, essere nati in Italia e aver frequentato in modo diligente le scuole italiane, per noi, deve poter costituire un argomento importante per ottenere la nazionalità».

Foto: Luca Diotallevi, professore di Sociologia all'Università RomaTre

La Reggenza

Comunità montane a corto di risorse

VICENZA

«Bene il fondo regionale per le diciannove Comunità montane. Ma serve una marcia in più».

Lucio Spagnolo, neo presidente della Comunità montana "Spettabile Reggenza dei sette comuni" (che comprende i municipi di Asiago, Lusiana, Enego, Foza, Gallio, Rotzo e Roana, ndr), precisa: «I nostri enti territoriali locali non introitano imposte dai cittadini. I 30-40mila euro che riceviamo ogni anno dalla Regione sono pochissimi. Abbiamo bisogno di ben altre risorse economiche per valorizzare le zone montane, come descritto nella legge istitutiva del 1971».

In realtà la Comunità montana dell'Altopiano di Asiago ha appena beneficiato di un mega-finanziamento statale di 6milioni e mezzo di euro per la sistemazione del territorio della Grande Guerra.

«È stato un contributo ad hoc, previsto da una legge nazionale - spiega il presidente - Lo stesso ci ha permesso di risistemare forte Campolongo e le trincee del monte Ortigara. Entro la fine dell'anno verrà invece ultimata la ristrutturazione di forte Verena. Siamo comunque in grande difficoltà. Per lo Stato quasi non esistiamo. E la Regione deve ancora predisporre una legge che inquadri una volta per tutte le Comunità montane».

In questi giorni Spagnolo sta incontrando i consiglio comunali dei paesi che appartengono alla Spettabile Reggenza. «L'obiettivo è che la nostra Comunità diventi prima di tutto luogo di confronto e programmazione per il nostro territorio - conclude il presidente - Potremmo associare, previa valutazione della Conferenza dei sindaci, servizi quali vigilanza, assistenza sociale, catasto, protezione civile, riordino e manutenzione ambientale, supporto in materia urbanistica ed ambientale, coordinamento della rete museale, ufficio stranieri. Non possiamo più permetterci di moltiplicare gli interventi e, di conseguenza, le spese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lucio Spagnolo PRESIDENTE COMUNITÀ

Insufficienza. I nostri enti non ricevono imposte dai cittadini, serve ben altro per valorizzare davvero le zone delle montagne

foto="/immagini/milano/photo/208/12/14/20100512/p14f2_redazok.jpg" XY="453 684" Croprect="69 80 362 462"

Campania. Seminario il 18 maggio

Project financing, il nodo-gestione

NAPOLI

Eugenia Eboli

Che cosa accade quando un'impresa edile che ha costruito un'opera in project financing, una volta compiuto il collaudo, non trova una società di gestione interessata a rilevare l'attività e suo malgrado è costretta a trasformarsi in gestore?

Se ne discuterà a Napoli il prossimo 18 maggio nell'ambito del convegno organizzato presso la sede dell'Acen dallo studio legale Jacobacci, Sterpi, Francetti, Regoli, de Haas & Associati, leader nella consulenza alle imprese nel settore dell'Intellectual Property, Corporate, M&A. Titolo dell'incontro: «Project finance: i rapporti interni alla società di progetto - Da costruttore a gestore». Si parte con i saluti del presidente dell'associazione dei costruttori napoletani Rudy Girardi e quelli del presidente di Anci Campania Nino Daniele, per entrare nel vivo con l'intervento dell'avvocato Carlo Merani dello studio Jacobacci che illustrerà gli scenari che si profilano nel passaggio «Dalla società di progetto alla gestione dell'opera». L'avvocato Giorgio Maria Mazzoli dello studio legale Vinti e associati si occuperà di «Rapporti tra partecipanti al project e riflessi su statuto, patti parasociali e governance nella società di progetto». Quindi sarà illustrata una case history proveniente dall'esperienza dell'ingegnere Emilia Garito di Project Finance Ingegneria Srl. Al termine degli interventi si aprirà il dibattito. «Siamo coscienti - spiega Massimo Baghetti, associato dello studio Jacobacci che si sta occupando dell'organizzazione dell'evento - del fatto che il business della finanza di progetto offra margini molto interessanti in Campania e, più in generale, al Sud. Un problema non di poco conto è però che, per questioni che possono spaziare dall'incertezza del contesto politico alla difficoltà di accesso al credito, chi ha realizzato la progettazione e la costruzione dell'opera non riesca a trovare una società interessata a subentrare nella gestione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Anci promuove l'educazione finanziaria

I Comuni e il consorzio "Patti Chiari" insieme per promuovere l'educazione finanziaria. Ha preso infatti il via a Torino "Prenditi cura del tuo denaro - mettiamo in Comune l'educazione finanziaria", campagna nazionale promossa dall'Anci, l'associazione dei comuni italiani, e da Patti Chiari con la collaborazione delle associazioni dei consumatori e di Cna World, prima associazione imprenditoriale italiana interamente dedicata agli stranieri. L'iniziativa, che si conclude a Catania alla fine di giugno dopo aver toccato Verona, Firenze e Lecce, prevede l'istituzione presso le sedi dei Comuni di sportelli informativi per parlare di bilancio familiare, mutui e conti correnti, con un occhio di riguardo all'inclusione finanziaria per gli immigrati. «Le ricerche svolte dimostrano che il livello di educazione finanziaria della popolazione italiana corrisponde circa alla metà di quello registrato in altri grandi paesi europei - ha dichiarato Sergio Chiamparino - Ritengo pertanto necessario come presidente di Ancì e come sindaco di Torino, contribuire ad avvicinare i cittadini a temi basilari per la loro vita quotidiana». [al.ba.]